



Francesco Paoletta

Andri Snaer Magnason, *Bónus* (con il 33% di poesie in più), Nottetempo, 2017

**Les bourgeois c'est comme les cochons
Plus ça devient vieux plus ça devient bête.**

Per una volta, invece di rintanarci nelle giuste lamentazioni per lo squallore di una vita da consumisti, ecco che finalmente possiamo godere di una piccola provocazione: le poesie di A. S. Magnason in *Bónus* sono dei fulmini (non pericolosi) che illuminano per un momento questo spazio buio, perché troppo pieno. Oppure meglio: oscurano per un momento lo spazio completamente illuminato del consumatore, in cui si è a un tempo felici e costretti.

Io sono un consumatore, ovviamente vado al supermercato, anzi in più di uno, alcuni sono piccoli, altro sono grandi, qualcuno è troppo grande. Ma è davvero possibile uscire dal supermercato? Posso uscire dal regno delle offerte e della visibilità assoluta? Dal regno degli infiniti prodotti, con l'alto

tasso di sensualità che ognuno di essi ha in sé?

Magnason (classe 1973) vuol farci immaginare che i tre regni danteschi siano in un supermercato; anzi che il nostro stesso mondo alla fine non sia che un grande supermercato, che assume e riassume (e vende) tutto.

Che io mi trovi all'inferno o in paradiso, sono pur sempre un cliente, con più doveri che diritti però. Devo vivere, pensare e amare persino fra gli scaffali, in mezzo alle promozioni, osservato dalle telecamere di sorveglianza, davanti a cassieri e commessi.

Il problema è che quella vita "metafisica" funziona perfettamente. I sentimenti più puri e lo squallore della maionese o della carta igienica convivono. E non serve a nulla scandalizzarsi per l'entusiasmo (disarmante senza dubbio) del consumatore: oggi è superato il trucco degli imbonitori, è inutile l'entusiasmo dei venditori. Ci si convince benissimo da sé. Gli schermi, da guardare soltanto o da sfiorare con le dita, sono la vera macchina del moto perpetuo.

Il supermercato-mondo mi serve, mi fa vivere, ha cambiato la mia esistenza, il mio sangue, la mia stessa composizione chimica:

«Io non sono al 70% acqua
tutt'al più al 17% San Pellegrino
cui sono mescolati della Coca zero e del caffè
Sono pasta italiana e riso cinese
sono prosciutto danese e ananas sudafricano
nelle mie vene scorre ketchup americano» (p. 29).

Al di là di ogni dottrina e di ogni moralismo, non c'è alternativa, e forse nemmeno sarebbe più auspicabile. Nel supermercato-mondo si possono adorare le cose che ci servono e in questo modo si prega per la nostra vita inscatolata:

«Ti ringrazio per lo shampoo, Johnson
ti ringrazio per il detersivo, Mastro Lindo
ti ringrazio per il forno a energia nucleare, Oppenheimer
ti ringrazio per il popcorn per microonde, Orville
ti ringrazio per Oggi, Rizzoli
ti ringrazio per il video, Samsung
ti ringrazio per i dolci, Ferrero
che sarei senza di voi?» (p. 99).

Se anche la poesia – come ci dice serio Magnason – diventa un prodotto da scaffale, la poesia può finalmente degradarsi, disperdersi nell’inferno della sofisticazione e del fac-simile, tipico del consumo di massa. Ma in questo modo la stessa poesia si permette una specie di liberazione estrema: liberazione dal supermercato fatto a misura d’uomo. Ma è una liberazione inutile, per finta: io preferisco rimanere al sicuro nel mio purgatorio di detersivi e detergenti: chi vorrebbe tornare indietro? Chi potrebbe, pur volendolo?

Per vivere, devo consumare cose almeno un po’ già consumate da altri: sono sì un raccoglitore dotato di carrello, ma non trovo più realmente niente. E bisogna adattarsi:

«Io

l’uomo moderno

tivùdipendente

sento rinascere in me l’uomo primitivo

quando filo col carrello

e raccolgo e raccolgo e raccolgo...» (p. 13).